

Laboratorio *Fernandel*

54

Ambiguo materno

a cura di

Piera Nobili e Maria Paola Patuelli

FERNANDEZ

Copyright © 2017 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 Fax 0544 1930153

www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-98605-69-9

Introduzione

Piera Nobili

Esiste l'istinto materno? Si è madri naturalmente o culturalmente? La naturalità della maternità conviene alle donne? Chi sono le *childfree* o *childless*? Esistono solo negli Stati Uniti o anche in Italia? È, questa del materno, solo una questione storica e politica, o anche antropologica?

Queste le domande che hanno avviato un percorso di studio, riflessione e confronto in Femminile Maschile Plurale, poi sfociato in un seminario pubblico tenutosi a Ravenna, di cui il presente libro è testimonianza.

Il tema del materno è qui affrontato da diverse prospettive, nessuna delle quali ha la pretesa di sciogliere definitivamente i nodi di ambiguità che intrecciano la maternità, ma tutte hanno il merito di aprire ad interrogativi ed approfondimenti necessari alla decostruzione di stereotipi e tabù che ancora assediano il corpo delle donne, sostenuti anche dalla «complicità profonda con il pensiero maschile» (Lea Melandri) delle donne stesse, sebbene non di tutte.

Il corpo biologico dice che le donne procreano, sono detentrici della generazione di altre vite: individui e individue necessari/e alla società.

Letto così, il corpo può essere culturalmente interpretato come naturale, e naturale la funzione della donna quale generatrice. È di oggi, degli ultimi anni, l'emersione di nuove forme di "naturalismo" che difendono e restituiscono valore alla famiglia come nucleo fondante della società – *istituzione politica naturale* –

e alla funzione biologicamente determinata di uomini e donne, riconoscendo a quest'ultime il ruolo di mogli, madri e amiche, di coloro che "tengono insieme" soggetti e cose, educazione e valori tradizionali.

Corpo che si divide fra il lavoro di cura all'uomo e lavoro riproduttivo-educativo (e oggi sempre più sussidiario nella cura degli anziani e dei disabili familiari, in un perturbante ritorno alle origini), situato all'interno di un preciso disegno politico-economico e conseguente modello sociale che gerarchizza, sottomette economicamente e tacita le donne, rendendole gratuite "operaie" della sopravvivenza sociale. Non è un caso che in Italia oltre un quarto delle donne occupate lasci il lavoro dopo la maternità.

Eppure anche il corpo procreativo è sempre meno naturale: procreazione medicalmente assistita, fecondazione omologa o eterologa, ovodonazione, maternità surrogata, contraccezione e interruzione volontaria della gravidanza sono i trattamenti che consentono di essere o non essere madre, di programmare quando esserlo, di partorire o meno un figlio/a con disabilità, di salvaguardare il proprio sé ponendo in primo piano altri bisogni e desideri.

Un corpo sempre più medicalizzato, dove tecniche di bioingegneria, chirurgiche, ormonali, farmacologiche o di altro tipo permettono di compiere scelte al di là dell'essere biologicamente definite, in tal modo avvicinandosi più all'artefatto che al naturale.

Il naturale, con la consapevolezza di oggi, si pone quindi nel segno dell'antropologia e del sacro, intesi come inviolabili "leggi" perenni.

Lea Melandri parla di aporia del materno, dicendo che «ha a che fare con l'origine del rapporto tra i sessi, con la costruzione dell'identità di genere, e soprattutto con la collocazione del materno al centro della "differenza femminile", della sua presunta "naturalità"». È da qui che il lungo percorso femminista, sdoppiatosi in emancipazione e liberazione, produce aporia assegnando alla maternità, da un lato, la responsabilità dell'esclusione delle

donne dalla vita pubblica, dall'altro, il riconoscimento del potere generativo e delle doti relazionali femminili che hanno aperto la strada all'ingresso delle donne, lette come *preziosa risorsa*, nel mondo del lavoro e della politica.

Il modello americano della "cura", ma non solo quello, punta sulla presunta predisposizione delle donne ad occuparsi della vulnerabilità (nel senso più ampio del termine) umana, per disegnare una "vecchia" identità femminile letta come "nuova", in quanto portatrice di valore positivo, con ciò ricreando i presupposti naturalistici della maternità. Come dice meglio Lea Melandri: «la maternità dunque resta il tratto distintivo dell'identità femminile», e questo «vuol dire fare del "genere" il paradigma teorico-politico di un soggetto collettivo» corrispondente a modelli dati che rigettano autonome individualità.

Superando le dicotomie che ingabbiano il pensiero e la conoscenza (corpo/pensiero, femminile/maschile, ecc.), per continuare la riflessione l'antropologa Vanessa Maher sposta lo sguardo sulle diverse organizzazioni sociali di alcuni paesi europei trovando delle invarianti.

Una conseguenza delle doti attribuite al materno, quindi a tutte le donne, è la "gabbia" simbolica di altruismo, compassione, capacità di inclusione e relazione con l'altro/a da sé, qualità richieste e sublimite nello spazio pubblico del lavoro.

Scrive che se da un lato le donne lavoratrici subiscono mobbing, bullismo, molestie, violenza e vengono ricattate in caso di maternità, dall'altro a loro volta assumono il ruolo di *mobber* nei confronti delle colleghe tramite azioni non palesi e indirette, spesso alleandosi con uomini.

Tale realtà ci interroga su cosa è femminile, cosa vuol dire essere donna; da non molto abbiamo iniziato a pensare all'aggressività, violenza e pedofilia femminile (fino a pochi anni fa veri tabù annoverati come *devianze*), specchi di un sé non piacevole, contraddizioni che fanno dubitare dell'innato e naturale amore materno e del suo desiderio, della docilità, affettuosità e sensibilità femminile, se non spiegandole come costruzione sociale.

Indagare queste contraddizioni, per quanto doloroso, può aiutare a chiarire il femminile e a dare un'ulteriore "spallata" al modello moglie-madre-amica già messo in crisi dal femminismo storico che ha liberato il corpo: non solo un corpo desiderabile e accogliente, ma anche un corpo desiderante ed escludente. E le nuove generazioni di donne (se non tutte, molte) se ne sono avvantaggiate, ritenendo "naturale" decidere di sé su tutti i fronti: lavoro e tempo libero, amore e sessualità, gestione dei propri soldi, stile di vita e abbigliamento, impegno sociale e politico testimoniano il passaggio dal corpo liberato alla libertà di essere col proprio corpo-mente.

«Donne del dopo che appartengono a loro stesse per legge», così le e si definisce Eleonora Cirant, donne divenute adulte quando una serie di conquiste erano già avvenute.

La maternità è una scelta, scrive, e implica conoscere i propri desideri sapendoli distinguere «dall'eco» della società che vuole la corrispondenza al ruolo. Sono donne «esigenti» che chiedono agli uomini di condividere un progetto di vita, di riproduzione e allevamento, sapendolo conciliare con l'autonomia e l'indipendenza individuale, con il ruolo sociale attivo e con lo spazio del piacere e del divertimento, che chiedono alla politica e alla società di cambiare per sapere accogliere donne già cambiate.

Diversa la scelta di essere *childfree* per le generazioni di donne nate nel periodo del baby-boom. Scelta complicata da una realtà sociale profondamente ferita dalla seconda guerra mondiale, tesa alla ricostruzione di case e di vite orrendamente distrutte, e improntata su valori tradizionali; scelta, negli anni successivi, resa complessa dall'improvviso passaggio epocale e culturale determinato dal '68 e dagli anni Settanta.

Anche quando questa è radicale, maturata sin dalla più giovane età e non contrastata dalla famiglia, è stato l'approdo (anche tardivo) al femminismo che «ha indotto a una riflessione sempre più attenta sulla mia stranezza, la precoce e mai messa in discussione scelta della non maternità», scrive Paola Patuelli.

Una stranezza «giudicata severamente, e anormale, in alcuni ambienti femministi» della seconda metà degli anni Ottanta, dal cui confronto sono scaturiti dubbi, domande e la necessità di stare «con i piedi piantati nella storia» del materno, fatta di «eccedenze, stranezze, pluralità», nel riuscito tentativo di dire parole non definitive per tutte, ma significanti per la propria individuale libertà e per la «libertà di ogni singola donna, nelle sue imprevedibili e mutevoli scelte di vita».

Il diritto culturalmente ben definito della libertà delle donne, nell'unità corpo-mente, richiede una continua contrattazione sia nello spazio privato che in quello pubblico, dove le «leggi [scritte e non scritte, n.d.a.] dovrebbero servire a impedire violenze, imposizioni, costrizioni, possessi. Non a impedire libere e pacifiche scelte», conclude Paola Patuelli.

Ma la storia che attraversa il materno non è fatta solo di parole, anche di immagini (artistiche, pubblicitarie, televisive, ecc.) che Serena Simoni definisce «più potenti delle parole» stesse, depositandosi acriticamente nell'immaginario profondo di ognuno/a. Potere esercitato grazie alla mancata conoscenza delle strutture linguistiche proprie dell'arte e degli strumenti necessari alla decostruzione dei contenuti.

Nel suo saggio legge l'immagine artistica privilegiando gli aspetti iconografici per interpretare il messaggio di quanto rappresentato nelle opere indagate, al fine di svelarne gli «stereotipi resistenti», «le proiezioni del maschile», «l'esperienza e le tematiche» individuate dalle donne artiste a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Due i nodi cruciali su cui punta l'attenzione: la scelta di essere o non essere madre, e «come viene vista» la maternità.

Le immagini, soprattutto nel passato, ribadiscono l'idea che ogni donna sia «una madre in potenza» (coloro che non lo sono vengono lette come donne pericolose e lussuose, che separano la «sessualità dalla maternità»), legando così le donne ad un preciso destino naturale il più delle volte edulcorato; spetta alle artiste che intrecciano il loro percorso col pensiero femminista

degli ultimi decenni del Novecento e a quelle d'inizio millennio «mettere in gioco una visione molto più complessa».

La messa in discussione della potenza del materno, il dualismo natura-cultura, l'ambiguità delle emozioni in relazione al proprio corpo gravido, l'esperienza quotidiana della cura nella relazione psicofisica fra madre e figlio/a, il distinguo focalizzato su madre buona e madre cattiva, il rapporto con la propria madre in una sorta di passaggio di testimone dove si è madri e figlie al contempo, il corpo materno inteso come rifugio e dispensatore di cibo, il corpo espropriato da nascite ripetute, sono alcuni dei temi indagati a testimonianza della complessità del materno, delle contraddizioni che porta con sé situandosi a cavallo fra sfera individuale e sfera sociale.

Come dicevo, non ci sono nei saggi qui raccolti parole definitive, ma l'elaborazione di riflessioni a partire dalla storia, dalla storia delle donne, dal pensiero dei diversi femminismi e dalle singolari esperienze. La ricerca resta aperta e continua a interrogarci.

Cosa dicono le donne omosessuali e cosa le donne con disabilità, per le quali altre "questioni" si aggiungono, in un effetto moltiplicatore? Le prime hanno detto di sé sia con parole che con immagini, le seconde sono più silenziose, meglio, sono meno ascoltate.

Quanto pesa nella scelta di non essere madri la loro condizione? Che conti fanno con l'inadeguatezza alla maternità che la società riversa su di loro come stigma? E con la possibilità di trasmettere una patologia invalidante? E con il loro corpo?

Domande, per ora, lasciate in sospeso.